

Le tre coscienze, loro genesi e loro natura *

Esordio:

Un romanziere e drammaturgo italiano, il quale senza appartenere a nessuna scuola o chiesuola, s'è fatto strada da sé, specialmente per la sincerità dell'arte sua, presentava, non ha guari, al pubblico una commedia dal titolo: *Le due Coscienze*. Il titolo rispondeva alla realtà. Il dramma infatti si svolge nel contrasto tra un giovane generoso, il quale non ascolta che il dettame semplice, schietto della coscienza sua, e un uomo grave, socialmente stimato il quale, invece, s'è formato coi pregiudizi del mondo in cui vive una coscienza artefatta. Impostata così la commedia riesce ad una critica, fine, pungente, efficace di una specie di morale ch'io direi volentieri mondana o borghese - una morale molto di moda - una morale che si spaccia da sé come il non plus ultra della sapienza pratica - e ad una rivendicazione, eloquente, di quella morale che tutti i pregiudizi e i sofismi non varranno a cancellare dall'animo umano perché ce l'ha scritta il dito di Dio - morale che non è più una morale, ma è la morale - morale la quale non ha se non da affermarsi di fronte a quella prima, perché tutti diano ragione a lei; come una bella statua non ha che da comparire per farsi ammirare e preferire ad una brutta e sbagliata opera d'arte.

Il pubblico, dicono, abbia gustato molto la Commedia e la tesi che essa svolge. Il che mostra, signori miei, che le quistioni di morale o di coscienza sono sempre all'ordine del giorno, anzi sono sempre più interessanti d'ogni altra quistione. Se l'uomo sia davvero un *animal philosophicum* è molto discutibile: certo le quistioni teoriche, filosofiche lo appassionano fino ad un certo punto solo e in una ben scarsa, ben ristretta misura. Ma se i filosofi sono pochi, sono invece al mondo tutti moralisti. Le quistioni morali o di coscienza sono quistioni di vita. E tutti le capiscono. Non tutti sono al caso di pronunziare sentenza in un dibattito speculativo - sono altezze, quelle della metafisica, a cui non arrivano tutte le gambe. Per le quistioni morali invece tutti hanno e sentono, di avere della competenza. I piccoli fanciulli giudicano già dei loro genitori e maestri con una sicurezza che fa strabiliare, il popolo non capirà sempre dove stia la verità, quasi mai s'inganna in quel che tocca e concerne la morale bontà. Ora, signori miei, sono ben lontano dal dolermi che di siffatti morali problemi l'arte si occupi - specie poi se se ne occupi con quella rettitudine di cui ha fatto prova l'autore delle due coscienze. Ben vengano il dramma, il romanzo dove alla rappresentazione pura e semplice d'una passione è sostituita una lezione di bontà, tanto più efficace, quanto più abilmente coperta, fatta venir fuori dalle cose più. che espressa a parole dalle persone - ben venga un'arte quale il Manzoni lo sognava, bella sì e fine, ma con iscopi pratici e seri - un'arte che non si accontenti d'essere un bel gingillo, voglia anche riuscire una forza - non si contenti di divertire, voglia anche edificare. Ben venga ... ma, per carità, non lasciamo agli artisti e al teatro il monopolio della morale - rivendichiamo a noi, oratori sacri e sacerdoti, la nostra parte. La Chiesa deve rimanere la grande Scuola del bene; il pulpito dove rimanere la cattedra della virtù. Così fu nei giorni più belli e più classici della eloquenza sacra. Dai padri vetusti ai più recenti oratori, tutti, si sono sempre applicati, i sacerdoti, a correggere e migliorare l'umano costume - hanno levato la voce contro i vizi al loro tempo più abituali, hanno perorato la causa di quelle virtù delle quali appariva maggiore, nella mancanza, il bisogno. Le più sapienti massime morali, le grida più eloquenti sono in tutti i secoli partite di qui. Oggi il bisogno di illuminare le menti, di dissipare tante tenebre di ignoranza e di errore in cui giacciono avvolte, ci fa qualche volta mettere in seconda linea la morale ... ma guai a voi, o signori miei, se la dimenticassimo ... guai se, per essere la luce delle menti, dimenticassimo di essere, come ci fu divinamente imposte, anche il sale della terra. Il popolo

* G. Semeria "Le tre coscienze, loro genesi e loro natura" Conferenza inedita tenuta a Genova il 6 gennaio 1901. Pubblicata in appendice a: G. Mesolella "P. Giovanni Semeria tra scienza e fede" Ed. Dehoniane, Roma 1988, pagg. 247-262

cristiano avrebbe ogni ragione di lagnarsi di noi e nell'abbassamento del suo morale livello noi avremmo la nostra più acerba condanna. Divenuta infeconda d'opere, la stessa fede, di cui ci saremmo con prediche esclusivamente apologetiche mostrati solleciti, illanguidirebbe - come nella inerzia illanguidisce un organismo, s'irrugginisce un ferro. Lasciate perciò, amici miei, che dopo aver cantato l'Inno alla Croce per ben sei domeniche, il resto della mia predicazione fino alla Quaresima lo consacri a studiare con voi, non le due, ma le tre coscienze - ch  tante mi pare di scorgerne cominciando oggi dal descriverle e dal rifarne storicamente la genesi.

I. In morale stessa, signori miei, le quistioni di gran lunga pi  importanti sono le quistioni di coscienza. Noi disingnamo cos  quell'insieme di massime, a tenor delle quali un uomo o un gruppo d'uomini regola, con la pi  serena convinzione di regolarle bene, le sue azioni. Non ce ne dovrebbe in fondo essere che una, come c'  una sola verit , una sola bont , una sola religione. In pratica la coscienza umana varia a seconda dei tempi e, nell'istesso tempo a seconda dei vani individui o gruppi di individui. Eccovi qua degli uomini a cui l'idea di brandire una spada contro un altro uomo, abbia pure questi tutti i torti pi  palesi e pi  gravi, mette errore: le quistioni di torto e di diritto credono di doverle discutere in tribunale non sul terreno, e quanto all'onore non credono che il tirare un buon colpo di sciabola, possa ridarlo se perduto, reintegrarlo, se compromesso. Ma insieme con questi vivono altri uomini a cui il battersi in duello colla spada, o magari colla pistola, non solo sembra la cosa pi  naturale del mondo, bens  un dovere sacrosanto. Siamo dunque agli antipodi. Eccovi dei giovani, degli uomini, i quali credono di dover sempre e in ogni caso rispettare s  e le donne - credono l'amore una sacra cosa di cui non bisogna essere prodighi, e in cui bisogna essere costanti; cedere ad una passione, sia pur essa soave, allettante come la passione dell'amore,   per loro una colpa altrettanto grave come il cedere alle passioni dell'odio e della vendetta. Altri invece tutte queste cautele le battezzano come scrupoli; i giovani si fanno forti della loro libert  e dei pretesi diritti della et  - adulti continuano nelle tristi abitudini giovanili assolvendosi dopo col dire che tanto e tanto non fanno male a nessuno. Nell'un caso e nell'altro abbiamo di fronte due coscienze. Le quali manifestamente non possono entrambe essere vere, a meno che si voglia erigere lo scetticismo morale a sistema - a meno che si voglia sostenere o che il bianco e il nero si equivalgono, o che in materia di bene e di male nessuno di noi pu  avere una netta e sicura visione. Il decidere tra due coscienze   cosa, a miei signori, della massima gravit  ed importanza. Giacch  infatti altri violi una legge morale - che stenda la sua mano o palesemente o furtivamente rapace sui beni altrui - che ceda ad un impeto di passione sensuale, violenta - che lanci al cielo, fremendo di sdegno, la sua bestemmia - che tutto questo accada di fatto   male - come   male che altrui s'attacchi una malattia acuta. Ma finch  la coscienza dentro   sana, finch  la coscienza, il male che si   fatto in un impeto di passione, in un momento di debolezza, lo condanna, inesorata, fiera come male - finch  al voluttuoso grida: tu sei un vile che disarmi con lo spirito dinanzi ai fremiti della carne; al ladro: tu sei un ingiusto, c'  speranza di risurrezione e di vita - come c'  speranza di guarigione finch  l'organismo reagisce contro il bacillo che   venuto a sorprenderlo. Il grande, irreparabile guaio nella vita fisiologica   quando l'organismo stesso   guasto, non reagisce pi  - quando non si rompe una gamba ma c'  la carie, la tabe nelle ossa - allora non   pi  la malattia,   la morte. La tabe, la carie della vita morale   il guasto della coscienza, la falsificazione dei criteri. L'uomo allora non solo fa il male, ma lo fa senza accorgersene, lo fa compiacendosene - non   pi  un orologio che corre o ritarda e si pu  rimettere facilmente a posto,   un orologio dove s'  rotta o guastata la molla. Allora si ruba, ma il rubare non si chiama pi  furto, si chiama industria, annessione - allora si mentisce, ma il mentire si battezza per astuzia, ripiego - allora si corre dietro a tutti i piaceri, ma questo si chiama avere e fare dello spirito. L'uomo dalla coscienza guasta   un allucinato che crede di vedere ci  che non c'  - e vede d'un colore le cose che sono di un altro. Il delitto si pu  allora arrivare a compierlo non solo con tranquillit , bens  con superbia, con gioia. I giudei perseguitano crudelmente i cristiani con la sicura convinzione di farsi dei meriti presso Dio - *obsequium se putantes praestare Deo.*

Più terribile e funesto un tale pervertimento della coscienza quando sia collettivo - come suole esserlo - perché allora il sentirsi in molti a pensare la stessa cosa dà a ciascuno una maggiore sicurezza, come quando si è in molti a camminare in un luogo difficile, la difficoltà pare divisa e nella divisione scemata - allora vedendo ripetere sempre da altri ciò che già si pensa dentro, il pensiero prende maggiore consistenza, come per l'eco si rafforza la voce. Nella collettività l'uomo si stordisce, s'inebria, perde quasi il senso della sua responsabilità individuale. Voi potete correggere con una certa facilità il pregiudizio d'un uomo: ma come si corregge il pregiudizio di una massa? E pure è questo che accade il più spesso. Come si forma una opinione pubblica, di cui tutti siano più o meno gli schiavi, in politica, in arte, in scienza, così si forma in morale. Ciascuno di noi è geloso della indipendenza de' suoi giudizi, del suo pensiero ma è proprio questa del pensiero la indipendenza che si riesce meno a raggiungere. Noi pensiamo per un decimo orse con la testa nostra, per nove decimi con la testa altrui. Anzi sarebbe questa dei nostri pensieri una delle analisi chimiche più curiose. Noi vedremmo il sistema dei nostri pensieri che si scompone come un mosaico e ci apparirebbero vecchi frammenti di idee ataviche, pietre lucenti di idee nuove ma di fabbrica altrui - quali di fabbrica religiosa, quali ricevute dagli amici, quali entrateci dentro a nostra insaputa con la lettura assidua di un giornale. Povera indipendenza del pensiero! povera autonomia della coscienza!

Questo carattere collettivo della coscienza umana però che è, chi ben guardi, così umiliante per il nostro orgoglio, proprio questo mi agevola il mio compito. Perché, come si farebbe a descrivere le coscienze moderne e ad enumerarne se tutti ne avessero una veramente loro? Ci vorrebbe un gran lavoro di classificazione. Invece il lavoro l'hanno fatto da sé le coscienze distribuendosi in parecchi gruppi - in tre, se non erro. E lasciate che io ve la faccia venire fuori questa triade ripigliando le cose morali al punto di vista storico.

C'era risalendo all'*ancien régime* - *ancien régime* che per la Francia è anteriore al famoso 89, da noi si potrebbe dire anteriore alla rivoluzione italiana e, tanto per fissare una data, al 48 - c'era una morale cristiana universalmente riconosciuta. Badate, o signori, io non dico che quella morale cristiana che aveva ed ha le sue radici nel Vangelo, la sua promulgatrice costante nella Chiesa, in quella vecchia società dell'*ancien régime*, fosse sempre praticamente rispettata ... oh! no ... sarebbe stata quella una società di santi, in tal caso, e invece fu una società tutt'altro che scevra di miserie. Anzi dirò di più: non solo non era la morale cristiana sempre rispettata, praticamente, in quella società, ma non era neanche sempre integralmente intesa. Non abbondavano solo i tristi fatti, abbondavano le più curiose teorie. L'autorità vi era superba e per superbia pagana - era inteso che i popoli erano per sé, non i re per i popoli, e questi si spartivano tra le potenze come armenti, senza tenere nessun conto delle loro legittime aspirazioni. Le alte classi sociali in nome della dignità dimenticavano affatto la carità cristiana - la fratellanza di tutti in Cristo era un principio che si ripeteva ancora a parole ma non aveva quasi più nessuna efficacia nei fatti. Si trovava molto naturale, dai nobili, che i loro fratelli plebei avessero la maggior parte dei pesi e pochi, o punto, dei vantaggi sociali. L'ozio non sembrava più neanche un vizio quando si aveva un gran nome. La pietà sembrava perfetta quando avesse ispirato un gran numero e una grande esattezza di pratiche devote - tutto questo purtroppo è vero. Ma non è men vero che mal praticata, male intesa, la morale cristiana era però in massima riconosciuta, e universalmente riconosciuta come la morale vera e buona - languiva, sonnacchiava purtroppo e molto, ma era quella. Dio era riconosciuto come l'autore della Legge, il Vangelo come la formula più alta e nobile di essa. Un soffio divino pervadeva, consacrandola tutta la vita morale. In nome di Dio sapeva il fanciullo di dover rispettare l'autorità, quell'autorità che nella società domestica come nella civile viene da Lui - in nome di Dio sapeva di dover rispettare la proprietà altrui - in nome di Dio sapeva di poter fare trionfare in sé medesimo le idealità spirituali contro i bassi istinti del senso. Tutto questo era chiaro, preciso, indiscusso. La coscienza aveva la sua dirittura, la sua certezza, la sua forza. Li imparava il giovane questi principi nel santuario domestico, uscivone ne risentiva l'eco nel grande ambiente sociale.

Miei signori - contro questa coscienza cristiana si determinò in Francia prima, poi in Italia una vigorosa reazione. Pretesto furono quei difetti che io non ho mancato di lealmente rimproverare a

quella vecchia società, che non sapeva tradurre abbastanza nella vita il Cristianesimo delle sue idee, e lo stesso Cristianesimo ideale non sapeva abbracciare nella sua integrità. Il male si è che non si lavorò a rendere la morale più cristiana - come sarebbe stato logico fare - si lavorò, invece, a renderla il meno cristiana che fosse possibile. Eppure, badate, non la si volle distruggere - si volle trasformarla. Si tentò un curioso processo di epigenesi - si volle mantenuto l'edificio vecchio su basi nuove - si volle un vecchio organismo con un nuovo spirito. Il decalogo doveva rimanere intatto, ma di divino ch'era parso fino allora doveva diventare umano. È la caratteristica della reazione rivoluzionaria e borghese — laicismo, la teofobia. Dio metteva paura alle nuove generazioni - forse s'era abusato un po' troppo del suo nome, s'era voluto consacrare in nome Suo ciò che Egli condannava ed ora Lo si voleva eliminare anche di là dove la sua consacrazione sarebbe stata più necessaria. I re continueranno a governare per grazia di Dio -- ma quella sarà una formula stereotipa in realtà regneranno per la volontà della nazione. Il matrimonio sarà ancora indissolubile ma non sarà più Sacramento: non si invocherà più Dio, si invocherà lo stato per dargli vigore e consistenza - non il Sacerdote, il Sindaco - non le parole del Vangelo, gli articoli del Codice. I doveri verso Dio scompariranno a poco a poco prima della vita e poi dai libri - sarà ammessa come verità trita che un uomo può essere perfettamente onesto senza religione, anzi, parrà di bon ton questa onestà laica nei nuovi galantuomini - e alla trascendenza pratica succederà bentosto la negazione teorica - il posto di Dio però nella morale e nella vita non può rimanere vuoto, è un posto troppo grande ... non può rimanere vuoto e sarà occupato dall'uomo. È laica, si diceva, questa coscienza nuova ed ora soggiungo è umanistica, e per usare una parola ancora più chiara è utilitaria - le cose non si faranno più perché si deve farle: è un idealismo troppo astratto ... le cose si debbono fare in quanto e perché sono utili. Io potrei dirvi in prova di questo indirizzo umanistico ed utilitaristico della nuova morale laica che, un filosofo celeberrimo della nuova epoca, A. Comte, formulò nettamente il principio della sostituzione dell'umanità a Dio nella adorazione religiosa - potrei dirvi che un altro filosofo, inglese questa volta, non esitò a proclamare l'utilitarismo come il *non plus ultra* della sapienza pratica e morale. Ma voi potreste accusarmi di andare con queste evocazioni filosofiche troppo nelle nuvole. Ebbene *paulo minora canamus*. Guardate per convincervi dei motivi ispiratori della morale contemporanea, guardate ai sistemi di educazione, guardate ai discorsi che continuamente si fanno. Dio, questo nome santo, Lo adoperiamo noi più per imprimere l'idea del dovere nell'animo dei nostri giovani? quando si tratta di piccoli fanciulli gli facciamo ancora grazia! ma allora Iddio può sembrare niente altro che uno spauracchio ... poi ... oh! poi sono altri i discorsi: parliamo del punto d'onore, parliamo del loro avvenire, parliamo del buon nome della famiglia, della prosperità della patria. E formiamo degli uomini superbi ed egoisti purtroppo. Penetrate se vi riesce nell'intimo di tanti che passano per uomini onesti e che in parte lo sono - penetrate, e quale è l'ideale morale che li anima? l'ideale per cui lavorano? il loro *tornaconto*. Giustizia, umanità, patria... tutte belle parole e anche buone finché coincidono coi loro interessi ... ma fate che ci sia un contrasto e sull'altare dell'interesse non esiteranno un momento a sacrificare quelle idealità di cui un momento prima si fingevano così teneri. C'è per questo lato una schifosa contraddizione tra le parole del labbro e i sentimenti veri del cuore e le opere della vita: un frasario mirabile, dalle opere miserabili. Il frasario arieggia allo stoicismo - i nostri eroi li idealizziamo sulla stampa, non degli eroi cristiani, bensì dei vecchi eroi pagani. Non già che lo risuscitiamo tutto il vecchio paganesimo: no! no! certi elementi sono morti per sempre, ma se ne risuscita tutto quello che il Cristianesimo non ha condannato. Il frasario può così fino a un certo punto sembrare cristiano, lo spirito è pagano - fino a un certo punto, dico, perché come non si può impedire che un sentimento forte dell'animo traspaia dal volto, così neanche si può evitare che un ordine nuovo di tendenza si rispecchi nelle parole. E così si parlerà più volentieri di filantropia che di carità, di modestia che di umiltà, di religiosità che di pietà, di frivolezza che di impurità. *Si teme fin nelle parole l'odore antipatico dell'incenso* in questa miscela di spirito pagano con un materiale cristiano, di cristiani precetti e di pagani motivi, si in questa miscela è la ragione precipua della debolezza pratica della morale nuova. Su fondamenti pagani o umani la morale divina del cristianesimo non regge più - il fondamento troppo debole, il corpo di fabbrica è troppo pesante. La famiglia si è voluto conservarla, l'assetto tradizionale

monogamico indissolubile, ma con una base nuova umana, civile, legale - e non ha resistito; l'indissolubilità fuori dell'ambiente cristiano che la consacrava con un ordine di idee superiore è persa e sembra ogni giorno più un'impossibilità. Si è voluto ancora tener viva la fiamma della carità, della beneficenza ... ma, quando l'olio cristiano manca la vediamo illanguidire, spegnersi nella complicazione di una filantropia burocratica, di una filantropia dove il parassitismo burocratico assolve i tre quarti del patrimonio della carità. E quando si è voluto rinsanguare delle opere intisichite, pur conservandone il carattere laico, si è dovuto ricorrere all'aiuto delle Suore cioè di quello che la filantropia ha di più cristiano. Questa morale a vernice cristiana e fondo pagano, nata per reazione rivoluzionaria contro l'ancien régime, come la battezzate, signori miei? Io la chiamerei di transizione - potrei dirla ipocrita - potrebbe anche chiamarsi borghese senza nessuna intenzione offensiva. Perché è la borghesia, signori miei, l'elemento colto e ricco che, in Francia e in Italia, ha fatto guerra all'ancien régime - ma sciaguratamente non ha fatto guerra solo agli elementi pagani e corrompitori di quella vecchia società, bensì anche agli elementi cristiani e conservatori perché lati e progressivi - è la borghesia che ha voluto conservare la morale senza il dogma - conservare, laicizzandolo, tutto quel patrimonio di bontà individua e sociale che il Cristo aveva consacrato. Ha voluto questo e ne è stata punita, e lo è ogni giorno più. Oh i vizi dell'ancien régime ... non io signori li rimpiango - ma, siamo schietti, oh! le delizie di questo regime borghese. Sono le stesse miserie con l'aggravante dell'ipocrisia. Si grida libertà, ma, intanto, si fa di questa un monopolio di pochi e, all'ombra della proclamata libertà, si consumano esose tirannidi - guai a chi non ha le idee e i gusti della camarilla dominante. Si grida uguaglianza e intanto si cerca di conservare la ricchezza nuova con dei titoli e dei blasoni antichi o pur, rinunciando a queste miserabili etichette di nomi, si scava, tra la ricchezza e la povertà, sempre più profonda, sempre più triste l'abisso. Si impreca alla tirannide: ma invece di un individuo si hanno delle camarille faziose, potenti, inesorabili. Si proclama la legge uguale per tutti ma non si ha il coraggio di considerarle tutti in pratica come uguali dinanzi alla maestà della legge. E il contrasto delle sonore promesse con la triste realtà scuote, nel cuore del popolo, la fiducia, semina un iroso e minaccioso malcontento. Una morale nuova sorge e via via s'afferma balda - signori miei - una morale che a molti di voi fa paura ma alla quale proprio voi, voi, colla vostra morale laica, utilitaria, avete spianata la via. Avete per un resto di pudore cristiano, che nel caso però diventava ipocrita, avete continuato a parlar di dovere - in realtà sconosciuto il dovere non rimaneva che l'interesse. Se non c'è un Dio che ci domanda lui quel che cosa, Lui principio vivente di verità e di giudizio, noi non dobbiamo nulla, in realtà, altro che a noi stessi. L'uomo non fa quello che deve, fa quello che gli piace - solo deve armonizzare il suo col piacere di tutti o meglio tutti debbono armonizzare il proprio col piacere di lui. Ricchi e potenti, avete chiesto ai poveri ed agli umili che armonizzassero il loro col piacere vostro - che lavorassero per voi, che guadagnassero per voi - avete parlato di patria, ma la patria sovente eravate voi. Ebbene questi poveri, questi umili, vi hanno preso in parola - non ci sono che interessi al mondo, si sono detti - voi avete i vostri, noi abbiamo i nostri - voi avete fatto i vostri fin qui - questa la realtà di qualunque nome siasi coperta, e noi faremo quindi innanzi virilmente i nostri. Ne è nata, o signori, la morale socialista, una morale che non esito a chiamare sfacciata, perché c'è un limite al di là del quale la sincerità è svergognatezza, la energia violenza, il coraggio audacia. È una morale che fa paura, signori miei, e non fa paura solamente a voi borghesi, fa paura a quanti si preoccupano del nostro avvenire sociale: perché, scatenare le passioni delle plebi è facile, molto facile ... il difficile è trattenerle quando hanno preso l'abbrivo - ma questa morale socialista è il più delle volte, o la conseguenza dei principi della morale borghese, o la franca espressione di quello che essa sottintendendo a parole, metteva in pratica con le opere.

Io l'ho sentita questa morale sincera fino alla sfacciataggine, l'ho sentita annunciare in circostanze che resteranno indelebilmente impresse dentro il mio animo, l'autunno dello scorso anno a Ginevra. I nostri operai che vi sommano a migliaia, erano stati invitati dal nostro missionario ad una mia Conferenza - era stato scelto un locale neutro e laico appunto perché ci potessero venire senza distinzione di partito, come senza nessuna etichetta di partito io ci andava - e vennero quanti io non avrei potuto aspettarmi. Parlai loro di quello che il Cristianesimo ha fatto lui primo per le

classi laboriose, rivendicando loro l'umana dignità, gli umani diritti che la società pagana aveva sempre sconosciuti e calpestati - parlai di quello che il Cristianesimo può fare ancora, esso che è religione non solo di carità ma di giustizia, che è religione non solo di rassegnazione, ma anche d'attività, religione che senza odiare ricchi ha però ereditato da Gesù una predilezione divina per i poveri - dissi delle condizioni, dei limiti che esso mette alla ascensione delle classi umili, quale oggi è intesa e voluta, combattendo lo spirito di irreligiosità, lo spirito di utopia, lo spirito di violenza - parlai, come soglio, franco, semplice, col cuore. Ma dopo di me sorsero a parlare lungamente anch'essi: un socialista e un anarchico - era il loro diritto - furono cortesi con me - e non posso che serbarne grato ricordo. Ma le cose che dissero, amici e signori miei, le cose che dissero! nella mia povera anima fu per tutta quella sera un senso di sgomento. Era l'affermazione brutale dell'interesse come legge unica, suprema della vita - che dovere, che virtù, che idealità - l'interesse è la molla che fa agire tutti, l'impulso a cui tutti obbediscono - il resto è una maschera - per interesse i borghesi opprimono - per interesse i proletari debbono associarsi ed insorgere - interesse notate, non diritto, non dovere, vecchie e rancide, disusate parole. Che cosa è più la vita umana in questa concezione? e la società non diventa essa, mi chiedevo atterrito, non diventa un covile di bestie? anche le bestie se stessero insieme farebbero così - si strapperebbero coll'unghia, coi denti l'uno all'altro la preda. Tutto questo è orribile ma tutto questo predicavano l'oratore socialista e l'anarchico serenamente e quasi felici come il distillato più puro della scienza moderna. Tutto questo è orribile ma è la conseguenza logica dell'aver voluto sottrarre l'uomo a Dio, laicizzare il dovere, sostituire gli interessi più sordidi alle idealità più nobili. L'uomo senza Dio si è abbruttito, la morale senza religione si è disfatta, ai borghesi, che parlavano ancora parole cristiane ma non avevano più che del paganesimo nell'animo, i socialisti hanno intimato: giù la maschera. È orribile e tutti quanti sono solleciti dell'avvenire della nostra libertà hanno diritto d'impensierirsi; solo quelli che sono rimasti davvero cristiani, nel pensiero e nella vita, avrebbero il diritto di condannare.

II. Il modo con cui ho parlato, signori miei, mostra abbastanza che, in questo e nei futuri discorsi, io non sono il nemico e neanche l'amico particolare di nessuno delle classi in cui la nostra società si organizza, di nessuno dei partiti in cui essa si divide. Le classi, signori miei, le rispetto tutte, perché le credo tutte necessarie, come le cinque dita, colla loro varia lunghezza, alla mano, e le canne, con la loro altezza varia, all'armonia dell'organo. Le rispetto tutte perché sono convinto della sapienza immensa di quel detto lucchese: dei buoni e dei cattivi ce ne sono dappertutto. Ho conosciuto anime spregevoli su in alto e dei cuori nobili in basso - ho, viceversa, conosciuto e visto in alto, talora, una squisita umiltà e una carità gentile, un egoismo superbo in anime plebee. I nobili e i ricchi li rispetto senza adularli - amo, senza illudermi sulla loro miseria, sulle loro limitazioni morali, i piccoli, i poveri. Per la stessa ragione signori miei, non ho molta fede nei partiti: spero molto da una infusione larga, da un ravvivamento sincero, dello spirito cristiano in tutti e in ciascuno, ma i nomi mi sembrano sempre più una etichetta che può coprire tante cose diverse. Così, amico di tutte le classi ed estraneo perché superiore ai partiti, io vi prego di considerarmi, signori miei. E allora potrò avere quella libertà di parola che mi è indispensabile, senza che in quella libertà nessuno abbia ad offendersi. Ah signori, Cristiani, liberali o borghesi, e socialisti, come uomini abbiamo le nostre miserie che dobbiamo a vicenda compatire - *scimus et hanc veniam petimusque damusque vicissim*. Ma il Cristianesimo, esso, il Cristianesimo è depositario di una verità e di una bontà che la borghesia liberale ha avuto il torto di sconoscere e il socialismo proletario la stoltezza di rinnegare. Il Cristianesimo ha una coscienza schietta mentre il liberalismo ne ha una ipocrita e il socialismo una sfacciata. Il socialismo però non ha fatto e non fa, con le sue brutalità, che trarre le conseguenze del paganesimo borghese, che, della morale ibrida del liberalismo, strappare la maschera - e suona a noi tutti monito severo, perché nell'interesse della società, del progresso umano torniamo al Cristo sinceramente, al Cristo che è la vita perché è la verità - ma è vita solo a quei popoli che la sua dottrina abbiano saputo integralmente abbracciare.